

COLTIVARE LA NATURA IN CITTÀ

EMILIO BERTONCINI

165

COLTIVARE LA NATURA IN CITTÀ

UN'IDEA DI NATURA

Cosa è la natura? Come accade per molti altri temi, tendiamo a dare una risposta a questa domanda senza aver chiara la stessa definizione di natura o, addirittura, senza che sia possibile darne una univoca e stabile nel tempo. Probabilmente, lo stesso quesito posto ai miei figli e ai miei nonni avrebbe risposte molto diverse perché l'idea di natura e la stessa considerazione che se ne può avere sarebbero molto diverse nei due casi.

Una domanda simile non può certamente trovare risposta in un paragrafo. Tuttavia, al fine di sviluppare un ragionamento o, almeno, di proporre una rassegna di possibilità che consentano di coltivare la natura in città, corre l'obbligo di definire una cornice entro la quale collocare l'idea di natura. A questo scopo è possibile l'aiuto di due grandi pittori, Vincent Van Gogh e Paul Gauguin, messi in dialogo nel film "Van Gogh – Sulla soglia dell'eternità". Ecco le parole che Paul rivolge all'amico Vincent: "Senza i nostri occhi non esiste natura. E nessuno vede il mondo allo stesso modo".

Se le cose stanno così, la natura non esiste, è solo una nostra definizione e "la natura" nasce nel momento in cui il nostro sguardo si muove con quella definizione. Il punto è che ognuno di noi ha una propria idea, una propria definizione di natura e, allora, essa può essere tante cose diverse. Per chi, come chi scrive, lavora nel mondo educativo e didattico, cioè con bambini e ragazzi, c'è da chiedersi, per esempio, cosa sia secondo loro, come si possano mettere insieme definizioni diverse e cosa vedano i più piccoli, ancora non contaminati dalla distinzione tra "naturale" e "artificiale" che viene introdotta durante la scuola primaria.

La cornice di riferimento per quanto segue è, quindi, questa: la natura è un qualcosa di indeterminato, definito di volta in volta da ognuno di noi in relazione al tempo in cui vive, al *background* culturale che porta con sé e alle proprie esperienze di vita. Di più non serve per andare avanti nella lettura.

DA UN APPARENTE OSSIMORO UNA VIA PER IL FUTURO

DI UN PIANETA PROTESO VERSO LA CITTÀ

Franco Panzini scrive che Geddes, biologo, sociologo e urbanista scozzese, "vedeva negli scolari di più tenera età, educati alla consuetudine con la natura, i futuri creatori di una città trasformata dalla presenza del verde"^{*}. Se questa frase fosse riferita ad un pensiero dei nostri tempi, potrebbe essere così riformulata: "vedeva nei cittadini, educati alla consuetudine con la natura, i creatori di una città trasformata dalla presenza del verde". È sulla base di un pensiero del genere che nasce questo scritto.

È, però, ineludibile il fatto che la frase contenga un apparente ossimoro: i cittadini educati alla consuetudine con la natura. Infatti, per definizione la natura è antitesi della città che, invece, costituisce il più mirabile e ricorrente artificio proposto dall'essere umano. E i cittadini vivono in città e con essa hanno la massima consuetudine.

Come può essere risolto tale ossimoro? La soluzione potrebbe venire dall'idea di natura poco sopra esposta. Possiamo allora tralasciare l'ipotesi della consuetudine con una natura vista come assenza di azione umana, come luogo selvaggio e intatto, e aprirci a un'idea della medesima addomesticata quanto si vuole, purché possa essere posta al centro del concetto stesso di città. È evidente che una vigna o un orto sono tutt'altro che natura, ma possiamo ben pensare che, coltivati nel centro di una metropoli, siano portatori di un'idea di rapporto con la natura che può arricchire la città. Forse, lo saranno ancora di più se la vigna è condotta secondo i crismi dell'agricoltura biologica e se l'orto è sinergico o ispirato all'agricoltura rigenerativa, ma ciò che conta è che di un rapporto con la parte viva e vivente della natura si tratta e che, in definitiva, costituiscono modi per rendere complesso e biodiverso l'ecosistema urbano.

CITTADINI ATTORI DI NATURA

Quali azioni compiute dai cittadini, cioè da ognuno di noi, portano e sostengono la natura in città? Come si può essere attori dello spettacolo che essa sa offrire anche in ambito urbano? I modi sono molti e potremmo dilungarci in dissertazioni che spaziano dal filosofico al pratico, dal ruolo della politica a quello dell'educazione, dalla funzione svolta da chi amministra la città fino a quella di chi risparmia un papavero mentre rasa l'erba del prato. Tuttavia, questo paragrafo si concentra su alcuni esempi pratici e concreti, dei quali è nota la realizzabilità, anche quando si tratta di azioni dall'esito incerto e fragile.

Ecco che in molte città si verificano azioni di *guerrilla gardening*, cioè di giardinaggio civico sovversivo praticato in spazi sui quali non si ha il diritto di coltivare o, più semplicemente, non si dispone di un'autorizzazione piena dal punto di vista giuridico¹. Può trattarsi di terreni abbandonati, di aree produttive dismesse, di proprietà pubbliche cadute nell'incuria o non adeguatamente mantenute. La scala spazio-temporale e sociale di questa modalità di coltivare la città varia molto: può essere praticata da singoli che reagiscono per un breve periodo ad uno stato di incuria e abbandono di un piccolo spazio visibile nel quotidiano o essere frutto del lavoro di gruppi organizzati e ampi che condividono moti-

vazioni ambientaliste, sociali o politiche e reiterano azioni per lunghi periodi, fino a costruire un percorso che conduce il fenomeno sul piano della piena legalità, per esempio facendo nascere associazioni che ottengono in concessione gli spazi prima coltivati illegalmente. Questo tipo di azione nasce frequentemente al confine tra legale e illegale, in un'area grigia che può tratteggiarne una bontà etica bisognosa di trovare un adeguato inquadramento giuridico. Per esempio, in alcuni casi si tratta di vere e proprie azioni di cittadinanza attiva istituzionalizzate, ma non completamente imbrigliate nel quadro delle regolamentazioni vigenti. È questo il caso in cui intere scolaresche si recano in parchi pubblici a preparare e lanciare bombe di semi o a piantare bulbi. L'azione ha i sacri crismi del progetto scolastico, ma l'autorizzazione consiste in un semplice non diniego politico che lascia totale libertà di scelta circa luogo, modalità e tipologia di intervento.

Un caso molto particolare inquadrabile nella *guerrilla gardening* è l'esperienza del progetto *piante volanti*. Si tratta dell'idea di posizionare sui pali delle infrastrutture cittadine piccoli contenitori che ospitano una manciata di terriccio e piante resistenti alla siccità. Nella ricercatezza tecnica di queste microinstallazioni botaniche urbane, ci sono anche la semplicità e accessibilità di un gesto ripetibile milioni di volte ovunque, un gesto capace di portare natura, sollecitazioni allo sguardo, fioriture, polline e semi laddove davvero sembra che niente possa crescere.

Con altrettanta semplicità, molti cittadini si dedicano alla semina e alla messa a dimora di alberi. Ben prima che vertici internazionali come il G20 di Roma e la COP26 di Glasgow dichiarassero obiettivi ambiziosi di piantagione di miliardi di alberi per contrastare il cambiamento climatico, numerose iniziative organizzate tanto da singoli quanto da associazioni sono già andate in questa direzione. Tra le altre, dal 2018 lo stesso autore di questo capitolo ha personalmente coinvolto numerose scuole, famiglie, associazioni e servizi educativi in un'iniziativa denominata "Semina un albero con Emilio"². Essa si ripete ogni anno il 21 di novembre, Giornata nazionale dell'albero, e invita a seminare alberi utilizzando semi raccolti in bosco o derivanti dalla frutta che mangiamo. I semi sono posti in un po' di terriccio all'interno di contenitori di recupero e le azioni individuali o di gruppo sono rese *social* attraverso la pubblicazione in un evento creato su *Facebook*, così da sensibilizzare più persone possibile. Poiché hanno ormai raggiunto un buon grado di crescita, nel 2023 sarà svolto per la prima volta un evento analogo, ma in cui è prevista la piantumazione degli alberelli. In questo caso, è stata scelta la data del 3 di marzo, Giornata mondiale della natura. Azioni di questo tipo hanno la forza dei grandi numeri (in fondo, di singoli cittadini

al mondo ce ne sono quasi otto miliardi), ma richiedono accortezza e competenza: un albero appartenente a una specie aliena invasiva potrebbe costituire, infatti, una grave minaccia per gli ecosistemi locali. È, così, importante operare nel rispetto di *vademecum* che indirizzano tanto nella scelta delle specie quanto nelle modalità di messa a dimora, condizione che trasforma lo slancio emotivo in vera e propria consapevolezza del proprio ruolo sul pianeta.

LA NATURA DI COMUNITÀ

La forza dei grandi numeri e della competenza è quella che può sostenere le iniziative di comunità. Queste richiedono una potente sinergia tra la comunità intesa come gruppi informali e formali di persone che vivono in determinati luoghi e le istituzioni che essa utilizza per gestire la vita collettiva. Il livello di impegno, di competenza e gli orizzonti spazio-temporali e sociali delle iniziative di comunità si collocano, infatti, su una scala ben superiore rispetto a quelle dei singoli.

Settori di verde urbano cittadino e terreni privati possono ospitare complessi arborei e arbustivi riferibili all'idea di *food forest*, cioè coltivazioni urbane a bassa intensità che si ispirano al concetto di foresta e sono finalizzate alla produzione prevalente di cibo e altri prodotti utilizzabili dagli esseri umani e dagli animali che vivono nell'ecosistema urbano. Si tratta, a tutti gli effetti, di coltivazioni multifunzionali composte da alberi da frutto e da legno, piante medicinali e officinali, arbusti che producono bacche e molto altro, incluse eventuali coltivazioni di ortaggi, e che sono gestite in sinergia con le piante e gli animali che vivono spontaneamente *in loco*. La gestione dei primi anni richiede cura e coinvolgimento che spesso solo una comunità organizzata e basata su un volontariato motivato riesce a dare.

Quando le superfici coinvolte crescono, viene abbandonata l'utilità alimentare e la funzione prevalente diviene ecosistemica, si parla di *boschi urbani*. La nozione di bosco sotto il profilo sia scientifico sia giuridico è complessa e ancor di più lo è il concetto di bosco urbano^L. Tuttavia, ai fini della presente dissertazione, possiamo limitarci a considerare bosco urbano tutto ciò che in contesto cittadino assume fisionomia, funzione e intenzione propria del bosco. Ciò che è interessante, secondo lo scrivente, è la dinamica di comunità che sottintende alla sua nascita e definizione. In particolare, sono due le dinamiche più meritevoli di attenzione. La prima è quella connessa a fenomeni di abbandono di alcune porzioni di territorio urbano e, soprattutto, periurbano in cui forme di copertura forestale si insediano spontaneamente. Transitoriamente letti come luoghi incolti e percepiti con la

negatività dell'abbandono e dei fenomeni di degrado, dopo alcuni anni possono assumere la fisionomia del bosco inducendo la comunità locale a modificare la propria percezione in direzione positiva. Quando ciò accade, la sensibilità dei residenti prima e la presa in carico a livello politico e istituzionale poi costituiscono parte integrante del percorso che può condurre alla loro definizione come bosco urbano con tutte le misure di tutela e valorizzazione che la comunità ritiene utili. Un percorso assai diverso, ma da guardare con attenzione e da sostenere, è quello in cui si decide di far nascere boschi urbani su superfici prima destinate ad altro o prive di una funzione pubblica definita. In questo caso, la fretta che caratterizza il vivere urbano moderno induce generalmente a piantumazioni che intendono abbreviare i tempi in cui il bosco potrà essere percepito e fruito. Ben più raro è, invece, il caso in cui si favoriscono fenomeni di spontaneo imboschimento analoghi a quelli segnalati in precedenza. In anni recenti molte aziende hanno iniziato a sostenere la nascita di boschi urbani quali misure di compensazione volte ad ottenere la cosiddetta neutralità carbonica. Questo fenomeno è capace di mettere insieme dinamiche diverse, quali le intenzioni delle comunità e degli operatori economici privati, ma richiede di essere guidato stando attenti a non cadere in operazioni di mero *green washing* che potrebbero far coesistere la bontà di una forestazione urbana con azioni ambientalmente aggressive svolte in altri luoghi del pianeta.

Gli spazi periurbani e, talora, urbani sono poi luogo di contatto tra le dinamiche sociali, culturali e produttive di città e campagna. L'*agricoltura urbana e periurbana*^E, cioè quella praticata all'interno e intorno alla città, porta piante, animali e altri organismi viventi, nonché pratiche di contatto con la natura tipiche dei contesti rurali all'interno e al contorno delle aree urbanizzate. In questo modo diviene un ambito privilegiato per lo sviluppo di forme di agricoltura sociale e civica, inclusa la *community supported agriculture*, cioè un'agricoltura in cui l'azienda agricola è supportata da consumatori locali attraverso l'acquisto anticipato della produzione^F. Questa è decisa mediante processi partecipativi che coinvolgono i cittadini sostenitori. Questo modello, pur nella variabilità delle sue declinazioni, costituisce forse la massima espressione della relazione tra comunità cittadina e agricoltura, cosicché i cittadini possono divenire gli ispiratori della mission agro-ambientale delle aziende e soggetti attivi nelle scelte imprenditoriali mediante condivisione del rischio. Nel prossimo futuro sarà molto interessante capire come queste dinamiche potranno coniugarsi con forme di agricoltura urbana riferibili al cosiddetto *ZFarming*, cioè all'idea di coltivare su e in edifici urbani senza occupare nuovi spazi^G. Non è da trascurare il ruolo di

strumento di gestione, presidio e difesa del suolo e del territorio costituito da queste forme di agricoltura e la loro natura di incubatore di nuovi paesaggi urbani capaci di riportare forme necessariamente addomesticate di natura fin dentro la città.

Nel più ampio fenomeno dell'agricoltura urbana e peri-urbana, non senza una brusca frenata dovuta alla pandemia di Covid-19, recentemente è cresciuto anche nel nostro Paese il fenomeno degli *orti urbani*¹. Tralasciando quelli gestiti a livello individuale, sia in spazi di proprietà esclusiva sia in aree condominiali, alcune tipologie sembrano particolarmente interessanti come forme e modi per introdurre, gestire, modificare la natura presente in contesto urbano e non solo².

Gli *orti sociali* sono forse la prima tipologia introdotta nelle nostre città. Allestiti dai Comuni e da altre istituzioni pubbliche, sono vere e proprie aree ortive divise in orticelli affidati in concessione a privati cittadini, associazioni, scuole e altre organizzazioni individuate e selezionate attraverso appositi bandi. Tra le altre funzioni che assolvono, particolarmente interessante è quella di luogo di trasmissione intergenerazionale e interculturale dei saperi connessi al rapporto uomo-natura, soprattutto ove le utenze sono variegiate, per esempio composte da anziani e famiglie con nuclei o persone originarie di altri Paesi.

Gli *orti con finalità terapeutiche*, oltre a declinare il coltivare in attività di orto-terapia, terapia occupazionale o volta al superamento della barriera paziente-personale sanitario³, costituiscono un'occasione per recuperare o costruire competenze relazionali mediate dalla natura in fasi difficili della vita, spesso portando stabilmente l'idea di coltivare o di costruire un nuovo rapporto con i viventi nell'esistenza delle persone.

Gli *orti civici*, cioè che nascono e crescono in spazi urbani di proprietà pubblica per opera di gruppi di cittadini che conducono forme di coltivazione condivisa e aperta a tutta la cittadinanza, e gli *orti conviviali*, talora ricadenti anche in spazi privati o con accesso regolamentato, sono spesso luoghi di ispirazione, sperimentazione e condivisione di idee volte a modificare tanto il rapporto con la natura, talora offrendo soluzioni replicabili in vari ambiti cittadini, dal balcone privato allo spazio condominiale e ai luoghi dell'educazione e istruzione, quanto di primo contatto e approfondimento di tematiche connesse a fenomeni come la già citata *community supported agriculture* di cui possono essere veri e propri incubatori. Assumono la veste di veri e propri *orti di riconquista* quando nascono come strumento di riappropriazione di spazi urbani caduti in condizioni di degrado o soggetti a speculazione edilizia. In questi casi, frequentemente la rivendicazione di funzioni del territorio e forme del paesaggio maggior-

mente identitarie passa attraverso la coltivazione, talora abusiva e con occupazione non autorizzata, di proprietà private o pubbliche attuando forme di "protesta di proposta" contro ipotesi di sviluppo del territorio urbano avulse dal sentire comune. Dal punto di vista concettuale questo appare coerente con i principi della Convenzione europea del paesaggio.

All'interno del più ampio novero degli *orti urbani didattici*, di particolare significato appare la categoria degli *orti scolastici*⁴. Si tratta di orti presenti negli spazi delle scuole che, abbandonata la veste di laboratorio di apprendimento delle pratiche agricole, negli ultimi anni hanno supportato progetti di orticoltura didattica a scuola in cui si mantiene la centralità di quest'ultima e dei suoi fabbisogni. L'orto, anche per adattarsi alle condizioni di contesto, è così declinato in forme e fisionomie nuove e diverse da quelle tradizionali e trasformato in vero e proprio laboratorio a cielo aperto in cui gli apprendimenti di varie aree disciplinari e le esigenze educative dei vari ordini scolastici si intrecciano dando luogo a nuovi modi di fare scuola. L'orto scolastico consente, in una società sempre più frenetica e disattenta, di portare all'attenzione degli adulti e dei decisori di domani i ritmi lenti del mondo biologico, di lavorare sul concetto di cura e di importanza della stessa nelle relazioni tra viventi, nonché di tentare di sanare la frattura tra il momento della produzione e quello del consumo del cibo. L'orto diviene così spazio di elezione per imparare di nuovo a sporcarsi le mani e per incontrare la fauna locale, magari nella forma assai poco spettacolare dell'incontro con lumache e lombrichi, e fornisce elementi pratici e concettuali per introdurre e mantenere forme di natura all'interno della città e dei luoghi in cui vivono gli umani.

COLTIVARE NATURA È UN CANTIERE DI PENSIERO PER IL FUTURO DEL PIANETA?

La relazione tra città e campagna, tra pratiche urbane e agricoltura, si pone probabilmente come sfida per il futuro dell'umanità. I contesti che derivano dall'idea di coltivare natura in città offrono alla comunità urbana la possibilità di esprimere una propria idea di relazione con la natura, di benessere socio-economico e, in definitiva, di futuro che può porsi in dialogo con quella del mondo rurale e produttivo. Contesti come gli orti urbani possono, cioè, essere un luogo nel quale le istanze di soggetti spesso separati e posti in dialogo attraverso l'intermediazione di terzi trovano un terreno fertile per il confronto e la ricerca di percorsi evolutivi. Possono, quindi, essere veri e propri cantieri di co-progettazione di una nuova relazione che tenga conto tanto di aspetti validi su una scala globale quanto di questioni rilevanti sul piano locale.

Ciò assume particolare importanza in questo momento storico caratterizzato da una forte crisi collegata alla pandemia da Covid-19 e da nuove instabilità geopolitiche, ma anche da un possibile nuovo sguardo sui processi di globalizzazione e, soprattutto, dalla necessità ormai dichiarata nelle sedi istituzionali più elevate, quali i vertici G20 e COP, di intervenire per mitigare gli effetti del cambiamento climatico. Orti e boschi urbani, *food forest* e altri contesti simili potrebbero essere i luoghi più periferici e vicini alla popolazione del pianeta in cui avviare la discussione e le prime azioni concrete su scala locale di un cambiamento epocale.

Una delle “piante volanti” distribuite nella città di Milano.



L'Orto del Giardino della Lumaca di Pietrasanta (LU) tra il 2013 e il 2020 è stato un esempio di orto civico.



✿ F. Panzini, *Coltivare la città. Storia sociale degli orti urbani del XX secolo*, Derive e approdi, Roma 2021.

∞ Le restrizioni alle libertà collettive e personali dovute alla pandemia di Covid-19 hanno messo in crisi numerose esperienze, a dimostrazione dell'importanza dell'agire quotidiano quale materia prima delle medesime.

⇓ E. Bertoncini, *Orticoltura (eroica) urbana*, MdS Editore, Pisa 2014.

^ www.seminaunalberoconemilio.it

└ AA.VV., *La foresta urbana per la città sostenibile. Verso un inventario italiano dei boschi urbani e periurbani*, in AA.VV., *Proceedings of the second international congress of silviculture*, Firenze 2014.

└ E. Bertoncini, *Agricoltura urbana e periurbana: gli orti urbani*, in *Ruolo e dimensioni del paesaggio nel territorio rurale della Toscana*, a cura di N. Ferrucci, Editoriale scientifica, Napoli 2022.

* AA.VV., *Overview of Community Supported Agriculture in Europe*, European CSA Research Group, 2016, in <https://orgprints.org/id/eprint/30310/>.

|| AA.VV., *Farming in and on urban buildings: present practice and specific novelties of Zero-Acreage Farming (Zfarming)*, in "Renewable Agriculture and Food Systems", 30, 2015, pp. 43-54.

└ E. Panzini, op. cit.

✿ Y E. Bertoncini, *Lezioni dalla natura (orti didattici e scolastici in ambito urbano)*, in *ACER-Parchi, verde attrezzato, recupero ambientale*, in "Il Verde Editoriale", XXXIII, 3, 2017.

✿✿ C. Righetto, *Il giardino che accoglie-manuale di orticoltura terapeutica*, El Squero, Venezia 2019.

✿∞ E. Bertoncini, *L'orto delle meraviglie*, MdS Editore, Pisa 2015.